

SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



SAGGI, ENIGMI, APOPHORETA

Senecio

www.senecio.it

direzione@senecio.it

Napoli, 2013

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Dall'Editto di Milano (313) all'Editto di Tessalonica (380) – Prima parte

di Maria Grazia Caenaro

Gli Editti di Milano (23 febbraio 313) e di Tessalonica (28 febbraio 380) costituiscono due momenti fondamentali nella storia del Cristianesimo e i due imperatori che li promulgarono, Costantino il Grande e Teodosio il Grande, celebrati per la loro fede dagli autori cristiani antichi e tuttora venerati come santi dalla Chiesa d'Oriente, con la loro scelta religiosa impressero una svolta al corso della storia. Molte sono le analogie fra questi due grandi protagonisti: entrambi uomini d'azione, generali figli di generali (l'uno illirico, l'altro spagnolo), giunti al potere in situazioni particolarmente difficili per l'impero, trionfatori su rivali e nemici con l'aiuto divino, perseguirono un identico scopo con la loro politica religiosa: assicurare con provvedimenti d'autorità la concordia interna per ristabilire la coesione e la saldezza dell'impero romano mentre si faceva sempre più minacciosa la pressione dei barbari ai confini. Nel contesto del complesso periodo storico che va dall'ultima grande persecuzione contro i Cristiani (303/304) alla morte di Teodosio (395) offrono motivo di riflessione sia la natura dei due decreti, trasmessi da fonti antiche, sia le circostanze in cui furono emanati e gli esiti della loro applicazione nella testimonianza di alcuni scrittori del tempo.

L'Editto di Milano

I.1 A seguito della riorganizzazione politica e amministrativa dell'immenso dominio romano attuata dai tetrarchi, a Milano, allora una delle città più importanti dell'impero, nel 286 aveva fissato la sua residenza Massimiano Ercoleo, augusto d'Occidente, e nel fastoso *palatium* che vi aveva fatto costruire depose la porpora nel 305, trasmettendo titolo e potere al suo cesare Costanzo Cloro, mentre a Nicomedia l'augusto d'Oriente Diocleziano abdicava, secondo gli accordi, a favore del suo cesare Galerio. Ancora a Milano Costantino, il figlio maggiore di Costanzo Cloro, proclamato dal senato di Roma augusto d'Occidente dopo aver sconfitto nella battaglia del ponte Milvio l'usurpatore Massenzio (28 ottobre 312), si incontrò con il collega d'Oriente Licinio, successore di Galerio, e nel *palatium* gli diede in moglie la sorellastra Costanza a sigillo di un accordo politico che doveva restituire unità e concordia all'impero dopo anni di contese per il potere e di guerre civili¹. In questa occasione sarebbe stato promulgato il cosiddetto 'editto di Milano' o 'editto di

¹ Le dimissioni concordate dovevano assicurare una pacifica trasmissione dei poteri; scatenarono invece rivalità tra i nuovi cesari designati (Severo per l'Occidente e Licinio per l'Oriente) e i figli dei precedenti augusti, Massenzio figlio di Massimiano e Costantino figlio di Costanzo Cloro in Occidente, poi tra Licinio e Massimino Daia in Oriente: si ebbero così sei augusti contemporaneamente. Costantino (272-337), che era stato proclamato *imperator* a York in Britannia nel 306 dai soldati alla morte del padre, da Treviri (=Trier) governava su Britannia, Spagna e Gallie e aveva consolidato la sua posizione sposando (nel 307) Fausta, figlia dell'imperatore deposto Massimiano e sorella di

tolleranza' che, per il bene comune e la pace dello Stato, concedeva a tutti gli abitanti dell'impero libertà di onorare il dio in cui credevano e di praticare i loro culti nelle proprie chiese, riconoscendo in particolare tali diritti ai Cristiani. Questo è il testo dell' 'editto' trasmesso dallo scrittore cristiano Lattanzio (*de mortibus persecutorum*, 48, 2-6):

Io, Costantino Augusto, e anch'io, Licinio Augusto, incontratici con buoni auspici a Milano, e trattando di tutto ciò che riguarda il benessere e la sicurezza dello Stato, abbiamo ritenuto di dover regolare prima di tutto, tra le altre disposizioni che vedevamo destinate a giovare alla maggior parte degli uomini, quelle sulle quali poggia il rispetto dovuto alla divinità: dare cioè anche ai cristiani come a tutti libera possibilità di seguire ciascuno la religione che voglia, affinché tutto ciò che è divino nella sede celeste (*quidquid <est> divinitatis in sede caelesti*) possa essere placato e benigno verso di noi e verso tutti coloro che sono sotto il nostro potere. Abbiamo dunque ritenuto di dover prendere questa decisione con salutare e retta intenzione: che a nessuno si debba negare questa possibilità, sia che uno abbia dato il suo animo alla religione dei cristiani, sia a quella che egli ritiene per sé la più adatta, affinché la divinità somma, alla quale noi liberamente prestiamo ossequio, possa concederci in ogni cosa il favore e la benevolenza consueti.

Occorre dunque che la Tua Eccellenza [= il governatore della provincia] sappia che noi abbiamo deciso, eliminate immediatamente tutte le restrizioni riguardanti i cristiani che erano state specificate per iscritto al tuo ufficio, che si aboliscano tutte le disposizioni che risultavano dannose ed estranee alla nostra clemenza e d'ora in poi con libertà e semplicità ciascuno di coloro che hanno la ferma volontà di praticare quella stessa religione cristiana, la pratichino senza nessuna preoccupazione né molestia. Abbiamo creduto di dover comunicare per esteso alla tua sollecitudine queste decisioni perché tu sappia che abbiamo concesso ai suddetti cristiani la facoltà libera e incondizionata di praticare la loro religione (*quo scires nos liberam atque absolutam colendae religionis suae facultatem isdem christianis dedisse*).

La Tua Eccellenza, rendendosi conto che concediamo loro questo diritto, comprende che anche agli altri è stata concessa eguale possibilità di osservare la loro religione e il loro culto, apertamente e liberamente, come conviene al nostro tempo di pace, affinché ognuno abbia libera facoltà di praticare il culto che ha scelto. Questo è stato da noi fatto perché non risulti che noi abbiamo portato la benché minima restrizione a nessun culto o religione [...].

A questa prima parte che fissa in modo chiaro e inequivocabile il riconoscimento del cristianesimo come *religio licita* alla stregua di tutte le altre dell'impero, segue la regolamentazione particolareggiata della procedura di restituzione alle comunità cristiane dei luoghi di culto e dei beni confiscati (48,7-12).

Del cosiddetto 'Editto di Milano' in realtà non resta traccia in fonti ufficiali antiche (registrazioni epigrafiche o raccolte tecnico-giuridiche) e l'autenticità stessa del documento riportato da Lattanzio nell'operetta apologetica composta tra il 314 e il 320 è stata più volte messa in dubbio in passato e anche di recente, in tutto o in parte (secondo alcuni studiosi potrebbero essere interpolate le espressioni relative alla *summa divinitas* come supremo dio unico). Quanto alla natura del testo trasmesso, non è un editto imperiale, ma un rescritto circolare, un *mandatum* con cui l'augusto

Massenzio il quale, eliminato Severo, si era insediato a Roma con il sostegno della guardia pretoria e dominava su Italia e Africa. Morto l'augusto d'Oriente Galerio (genero di Diocleziano), Costantino scese in Italia e sconfisse il cognato rivale nella decisiva battaglia del Ponte Milvio (28 ottobre 312).

Licinio informa i prefetti delle provincie orientali delle decisioni prese congiuntamente da lui e da Costantino, precisando le disposizioni applicative degli accordi di Milano.

Lattanzio, un retore di origine africana allievo di Arnobio, convertito da adulto al cristianesimo, si era trasferito a Nicomedia in Bitinia (= Izmit, nella Turchia settentrionale) al tempo di Diocleziano e lì conobbe Costantino che l'imperatore della *pars Orientis* teneva allora presso di sé per garantirsi la lealtà del padre Costanzo Cloro e che anni dopo, nel 317, lo chiamerà a Treviri come maestro di latino e di retorica del figlio maggiore Crispo. Lattanzio fornisce dunque una testimonianza preziosa, di prima mano, che gli viene dalla conoscenza diretta dell'imperatore, dalla familiarità con la burocrazia di corte e dall'accesso agli archivi imperiali e, sul modello della storiografia classica, inserisce la "lettera" inviata da Licinio al prefetto della Bitinia, corredata da alcune notizie su data e luogo della pubblicazione (Nicomedia, 13 giugno 313, subito dopo i solenni ringraziamenti a Dio per la vittoria riportata sull'usurpatore Massimino Daia) nel resoconto delle dieci persecuzioni bandite dagli imperatori contro i Cristiani, da quella neroniana fino all'ultima, diocleziana e galeriana. Nell'operetta (la prima storia della chiesa in latino conservata) di Costantino sono messe in risalto le straordinarie qualità personali e in particolare si sottolinea il precoce rispetto per la nuova fede, dato che "il primo atto compiuto da Augusto [quando in Britannia venne acclamato *imperator* dalle truppe] fu quello di rendere i cristiani al loro culto e al loro Dio: fu questo il primo provvedimento con cui egli sanzionò il ripristino della santa religione"; per contrasto, sono invece minutamente descritte le nefandezze, la bestialità e la morte terribile di Massenzio, Diocleziano, Galerio, Massimino, tutti puniti dall'ira divina per la feroce persecuzione dei Cristiani².

Il testo di Lattanzio è la redazione in latino del decreto promulgato a Nicomedia dall'Augusto d'Oriente Licinio alcuni mesi dopo l'incontro con Costantino a Milano, riportato negli stessi anni nella versione greca dal vescovo Eusebio di Cesarea, il quale trascrive probabilmente l'ordinanza (κέλευσμα) indirizzata al governatore della Palestina pubblicata nella sua città (*Historia Ecclesiastica*, X 5,2-14)³. Il testo di Eusebio non presenta sostanziali differenze rispetto a quello latino, salvo la premessa che un precedente rescritto sulla libertà di culto concessa a tutti, anche ai

² Lattanzio (250-330), allontanatosi da Nicomedia durante la persecuzione di Diocleziano, vi ritornò dopo l'editto di Milano e iniziò la stesura dell'operetta (completata probabilmente a Treviri) dedicandola all'imperatore, come le *Divinae Institutiones* (esposizione sistematica della dottrina cristiana, composta nel 314) e il trattato *De ira Dei* (in cui sostiene la necessità che l'ira divina colpisca i malvagi per dimostrare il suo amore verso i buoni). Nel *de mortibus* è presentato in luce favorevole anche Licinio (il cui buon accordo con il collega Costantino durò fino al 320), mentre sono accentuati i tratti negativi di Massenzio (in realtà tollerante con i Cristiani, a differenza del padre) e di Galerio (considerato ispiratore delle persecuzioni ordinate da Diocleziano).

³ Eusebio (265-340), esule in Egitto per sottrarsi alla persecuzione di Diocleziano e nominato vescovo di Cesarea in Palestina nel 313, compose in greco tra le altre opere una storia della chiesa dalle origini al 324 in dieci libri, corredata di citazioni e preziosi documenti, alla quale attinsero gli storici della Chiesa del secolo successivo, una biografia di Costantino in quattro libri, il discorso celebrativo per il trentennale del regno dell'imperatore, elogio della monarchia che è la trasposizione in terra dell'ordine divino. Le due redazioni - latina (Lattanzio) e greca (Eusebio) - del cosiddetto 'Editto di Milano' sono ora riunite in *L'editto di Costantino*, a cura di P. Scaglietti, postfazione di M. Maraviglia, Milano 2013.

Cristiani, non ha avuto piena applicazione e si rende pertanto necessaria l'emanazione di nuove disposizioni imperiali "perché non può essere negata a nessuno la libertà di professare la propria convinzione religiosa, ma bisogna accordare alla mente e alla volontà di ciascuno facoltà di onorare la divinità secondo la propria scelta personale":

[...] Quando noi, Costantino Augusto e Licinio Augusto, giungemmo a Milano e prendemmo in esame tutto quanto riguarda l'interesse e l'utile pubblico, oltre alle altre questioni che parevano per molti aspetti vantaggiose a tutti, abbiamo in primo luogo e prima di ogni altra cosa deciso di emanare editti, nei quali ci si prendesse cura dell'onore e del rispetto verso la divinità, vale a dire abbiamo deciso di accordare anche ai Cristiani e a tutti libera scelta di seguire il culto che volessero, così che qualunque potenza divina e celeste esistente (ὅ τι ποτέ ἐστὶν θειότητος καὶ οὐρανίου πράγματος) possa essere benevola a noi e a coloro che sono sotto la nostra autorità. Abbiamo chiaramente espresso, con un ragionamento sano e rettilineo, per effetto di un decreto la nostra volontà che non si debba nel modo più assoluto negare a nessuno la facoltà di seguire o scegliere l'osservanza di culto dei cristiani e che a ciascuno venga concessa la possibilità di professare quel culto che ritenga adatto a se stesso, affinché la divinità – to; qei=on - possa concederci in tutto la sua consueta sollecitudine e la sua benevolenza". [...].

Abbiamo ora stabilito di rendere queste cose pienamente note alla tua cura affinché tu sappia che abbiamo concesso ai Cristiani la licenza di praticare il loro culto in piena libertà e assoluta assenza di vincoli, senza ricevere fastidio alcuno. Nella misura in cui la tua Devozione comprende che questo è stato loro accordato da parte nostra in modo assoluto, essa deve intendere che anche agli altri, quanti lo vogliano, è stata lasciata facoltà di scegliere la loro religione e il loro culto, fatto che, come è chiaro, si verifica a seguito della tranquillità dei nostri tempi, così che ciascuno abbia la licenza di scegliere e venerare qualunque dio voglia. Questo abbiamo compiuto affinché non sembri che qualche rito o culto sia stato, sotto qualche aspetto, sminuito da parte nostra [...].

In tutti questi adempimenti dovrai prestare la massima sollecitudine per la comunità (τῷ σώματι) sopra menzionata dei Cristiani, affinché il nostro editto trovi al più presto concreta realizzazione e di modo che anche in ciò, per effetto della clemenza nostra, vi sia cura per la tranquillità comune e pubblica. E con questo ragionamento, come si è affermato in precedenza, possa restare stabile in perpetuo quella magnanimità divina nei nostri riguardi della quale abbiamo già fatto esperienza in molte vicende [...].

Il vescovo Eusebio, che fu accanto a Costantino come suo consigliere negli ultimi anni di regno, accenna all'editto anche nella biografia-elogio dell'imperatore (*Vita beati Constantini*) composta un ventennio dopo la *Historia*: riporta infatti in sintesi un decreto le cui clausole corrispondono all'ultima parte dell' 'editto di Milano'(I 41,3): "Veniva anche pubblicato ovunque un rescritto imperiale (βασιλικὸν γράμμα) che garantiva a quelli che erano stati depredati del loro patrimonio il godimento dei propri beni, richiamava alle loro case quanti erano stati ingiustamente condannati all'esilio e liberava dalle prigioni e da ogni pericolo e timore quelli che avevano subito questi soprusi da parte di una crudele tirannide"⁴.

⁴ L'ipotesi che siano stati pubblicati in tempi diversi due differenti provvedimenti in favore dei cristiani, suggerita da alcuni studiosi (tra i quali Marta Sordi), appare oggi poco probabile, mentre Aldo Marcone sostiene che l'unico editto di tolleranza fu quello di Galerio elencando le ragioni per cui l'editto di Milano va considerato un falso storico: tecnicamente non è un editto, non fu promulgato a Milano, l'autore non fu Costantino, i Cristiani avevano già ottenuto la tolleranza con l'editto di Galerio, la direttiva emanata da Nicomedia riguardava solo l'Oriente, a Milano furono presi semplicemente accordi [A.M., *L'Editto di Milano: dalle persecuzioni alla tolleranza* in G. Sena Chiesa (cur.), *Costantino 313: l'Editto di Milano e il tempo della tolleranza*, Milano 2012].

Ma lo stesso Eusebio che loda la “legge perfettissima” che riconosceva esplicitamente a ciascuno libertà di professare la propria religione e di praticare il culto in base alla propria scelta, ne dà un’interpretazione molto lontana dallo spirito di tolleranza che l’aveva ispirata, vedendovi sancito il trionfo del cristianesimo sul politeismo (*Hist. Eccl.* X 4,16): “Cosa mai vista prima, gli imperatori più in alto di tutti [= Costantino e Licinio], consapevoli d’aver ottenuto da Lui il loro potere, sputavano in viso agli idoli morti, calpestavano le empie cerimonie tramandate dai padri e riconoscevano come unico e solo dio il comune benefattore loro e di tutti gli uomini; confessavano come re dell’universo il Cristo figlio di Dio e nelle iscrizioni lo proclamavano Salvatore, facendo incidere con caratteri imperiali, ad imperitura memoria, le sue giuste opere e le sue vittorie contro gli empi nel centro della città che è regina delle città della terra”.

I.2 A porre termine alla politica di intolleranza religiosa verso i cristiani perseguita con particolare asprezza e ripetuti decreti negli ultimi anni mirava già l’editto promulgato poco prima della morte da Galerio a *Serdica* (= Sofia in Bulgaria) e pubblicato a Nicomedia il 30 aprile del 311, in cui l’imperatore, prendendo atto dell’inutilità delle persecuzioni, lasciava ciascuno libero di onorare il suo dio, ma a tutti prescriveva l’obbligo di pregare per il bene dello stato, secondo la costante preoccupazione dei Romani di garantirsi la *pax deorum*, cioè la benevolenza e la protezione di tutte le divinità. Anche il testo dell’editto di Galerio è riportato da Lattanzio (*de mort.* 34):

Tra le altre disposizioni che abbiamo sempre dato nell’interesse e a vantaggio dello stato, noi avevamo voluto prima di ora riformare tutto secondo le antiche leggi e l’ordinamento dei Romani, e provvedere che anche i cristiani che avevano abbandonato la religione dei loro padri tornassero a nutrire buone intenzioni. Infatti gli stessi cristiani erano diventati così ostinati e così folli che non seguivano più gli usi degli antichi- prima probabilmente praticati dai loro stessi avi – ma si facevano da soli a loro arbitrio e capriccio le leggi da osservare, attirando una quantità di popoli in varie parti del mondo. Alla fine, quando per nostra volontà fu ordinato loro di tornare agli usi degli antenati, molti sono stati piegati con minacce di pericoli, molti sono stati costretti anche con la forza.

Ma poiché moltissimi perseverano nel loro proposito, e noi vediamo che costoro non tributano agli dei il culto e la venerazione dovuta, né d’altra parte onorano il dio dei cristiani, in nome della nostra infinita clemenza, considerando anche la nostra costante abitudine di concedere il perdono a tutti gli uomini, abbiamo deciso di dover estendere anche a loro e al più presto la nostra indulgenza così che essi possano essere di nuovo cristiani e ricostruiscano i loro luoghi di riunione, a condizione però che non compiano nulla che sia contro l’ordine costituito. Con un’altra nostra lettera indicheremo alle autorità che cosa debbano osservare. Per conseguenza, in ossequio a questa nostra indulgenza, i cristiani dovranno pregare il loro dio per la salvezza nostra e dello stato e loro propria, affinché lo stato possa conservarsi dovunque integro ed essi possano vivere senza preoccupazioni nelle loro case.

Sembra dunque che l’editto di Milano abbia confermato ufficialmente la tolleranza per i culti cristiani già proclamata due anni prima nell’altra parte dell’impero fissando precise norme applicative, mentre di quelle annunciate nell’editto di Galerio non rimane traccia, forse perché esso fu subito revocato dal suo collega Massimino Daia: decreta infatti esplicitamente la cessazione

immediata dei processi e delle condanne a morte, al carcere e all'esilio dei cristiani, sospende la confisca dei beni dei singoli e delle comunità cristiane, revoca la proibizione dei loro culti e delle riunioni; inoltre, rispetto all'editto di *Serdica*, l'editto di Costantino e Licinio prevede anche la restituzione dei beni confiscati alle persone (*corpora*) e alle chiese (*conventicula*), cui viene riconosciuta per la prima volta personalità giuridica: ciò comporterà il diritto per le comunità ecclesiali di ricevere donazioni ed eredità e di godere della tutela a cura dello stato delle proprietà. Prima infatti i Cristiani celebravano il loro culto in edifici privati (*tituli e domus ecclesiae*) o nei *martyria* fuori le mura, dove erano avvenute le esecuzioni capitali di quelli che avevano professato la loro fede fino alla morte, e questi luoghi di riunione continuavano a patire incendi e devastazioni per l'intolleranza dei cultori di altre religioni, o venivano confiscati dalle autorità. I cristiani ottengono dunque per la prima volta precise garanzie giuridiche e l'accettazione dei loro culti e delle loro aggregazioni non dipende più soltanto dalla clemenza dell'imperatore; inoltre le nuove norme vengono applicate immediatamente e senza restrizioni, a cominciare dalla restituzione della libertà personale: "subito si spalancarono le porte delle carceri", attestano sia Lattanzio (*de mort.* 49) che Eusebio (*Hist. Eccl.* IX 1,7).

Entrambe le fonti, latina e greca, che citano l'incontro a Milano tra Costantino e Licinio a seguito del quale fu sancita la libertà di culto per tutti gli abitanti dell'impero e la fine delle persecuzioni contro i cristiani, lo pongono esplicitamente in relazione con la vittoria di Costantino sul tiranno e persecutore Massenzio ottenuta con l'aiuto del Dio dei Cristiani. Lattanzio (44,5-9) infatti racconta che, mentre scendeva in Italia per affrontare il rivale, Costantino fu avvertito in sogno di far dipingere sugli scudi dei suoi soldati il *coeleste signum Dei*, cioè il divino simbolo della croce ("una X attraversata dalla lettera I con una curva in cima"), e che sotto questa insegna il suo esercito attaccò battaglia contro le forze preponderanti dei nemici nei dintorni di Roma fino a riportare la vittoria su Massenzio, il quale trovò la morte con la sua cavalleria nell'attraversamento del fiume Tevere. Eusebio invece, nella biografia dell'imperatore composta vent'anni dopo l'operetta di Lattanzio, descrive diffusamente una visione apparsa in cielo nell'ora meridiana a Costantino e ai suoi soldati in marcia contro l'usurpatore Massenzio – un "trofeo (in forma) di croce" (τρόπαιον σταυροῦ) circondato da un fulgore che vinceva quello del sole e la scritta in greco "in questo segno vinci" (ἐν τούτῳ νικά) - e il sogno, nella notte successiva, in cui gli si mostrò Cristo con il segno apparso in cielo e gli ordinò di far riprodurre questo simbolo e servirsi come protezione nei combattimenti contro i nemici; racconta poi che Costantino, appena apprese dai sacerdoti iniziati alla parola divina che la divinità potente che gli aveva manifestato il suo favore era "il Dio figlio di Dio" e che il segno simboleggiava la vittoria sulla morte, si fece istruire nelle scritture e si convertì alla fede dei Cristiani. E da allora fece sempre ricorso a questo segno salvifico come baluardo

(ὀλέξιμα) contro ogni forza avversa e nemica e ordinò che riproduzioni di esso fossero messe alla testa di tutti i suoi eserciti. Eusebio dice d'aver udito raccontare tutto questo da Costantino stesso e descrive minuziosamente il labaro impreziosito da gemme con il χρῖσμόν (il monogramma con le prime due lettere, X e P, del nome di Gesù Cristo in greco, sovrapposte) che l'imperatore custodiva devotamente nella reggia e gli era stato concesso di vedere per particolare privilegio (I 27-30)⁵.

I.3 Ma se e quando Costantino si convertì al cristianesimo dando impulso alla definitiva affermazione della nuova fede, è questione ancora dibattuta: può essere un indizio significativo il fatto che in una moneta commemorativa coniata a Pavia nel 315 per la prima volta l'imperatore sia raffigurato con il simbolo della croce inciso sull'elmo di parata (Eusebio afferma che Costantino dopo la vittoria su Massenzio portava sempre in battaglia un elmo con questo segno). Prima di allora ricorrono in testi di natura diversa allusioni prudenti a un aiuto divino in guerra, in un panegirico anonimo composto a Treviri nel 313 e nell'iscrizione dell'arco di trionfo eretto a Roma (315) che celebra la vittoria sui tiranni (Massenzio e i suoi sostenitori) ottenuta da Costantino con la grandezza della sua mente e per divina ispirazione (*magnitudine mentis et divino instinctu*): espressioni neutre o ambigue, per non urtare senato e popolo di Roma legati alla tradizione pagana. Molto esplicita è invece l'iscrizione con cui, racconta Eusebio nella biografia dell'imperatore (I 40,1-2), Costantino rese noto all'umanità intera il "segno salvifico", facendo innalzare nel centro della città imperiale un grande trofeo della vittoria contro i nemici [l'Arco di trionfo] e ordinando di mettere una lunga asta in forma di croce, simbolo di salvezza (σωτήριον σημεῖον), presidio (φυλακτήριον) dell'autorità di Roma e dell'intero impero, nella mano della statua che gli fu dedicata, con la scritta: "Con questo segno di salvezza (σωτηριώδει σημεῖω), prova evidente di forza, liberai la vostra città dal giogo della tirannide: restituii il senato e il popolo Romano all'antica gloria e all'antico splendore, rendendoli liberi". Eusebio commenta: "In questo modo l'imperatore caro a Dio, splendente nella professione di fede della croce vittoriosa (τῆ τοῦ νικοποίου σταυροῦ ὁμολογίᾳ), in piena libertà rese manifesto ai Romani il figlio di Dio". Il vescovo scrive a molti anni di distanza dall'evento, dopo il concilio di Nicea in cui l'imperatore prese decisamente posizione in campo religioso, e dopo la vittoria su Licinio, quando Costantino accentuò in senso autocratico la monarchia: le sue parole riflettono dunque la definitiva affermazione della nuova fede⁶.

⁵ Il *chrismon* (molto simile ad antichi simboli solari) si diffuse rapidamente soprattutto in Occidente, raffigurato su monete, gemme incise, lucerne, e su sarcofagi, fino a diventare emblema cristiano per eccellenza, soprattutto nel tipo arricchito dalle lettere greche alfa e omega ai lati (uno degli esemplari più antichi e più belli è quello in bronzo rinvenuto ad Aquileia). E' probabile che Costantino sia stato inizialmente incline a culti solari (*Apollo/Helios* e *Sol invictus*) molto popolari soprattutto tra i legionari, e si sia accostato in seguito al cristianesimo.

⁶ Eusebio riporta la stessa scritta, tradotta dal latino, e descrive con espressioni analoghe la statua che raffigurava Costantino con il simbolo della passione del salvatore (τοῦ σωτηρίου τρόπιον πάθους) nella mano destra in un passo della *Hist. Ecc.* (IX 9,10-13) in cui descrive la battaglia del ponte Milvio e la vittoria su Massenzio ottenuta con l'aiuto

Sia stata sincera o dettata da calcolo politico, certamente l'adesione di Costantino al Cristianesimo segnò una svolta epocale. Il vescovo di Milano Ambrogio non ha dubbi sull'autenticità della conversione e ne coglie la portata storica: afferma infatti che Costantino primo fra gli imperatori credette e trasmise in eredità la fede cristiana ai sovrani venuti dopo di lui (*primus imperatorum credidit, et post se haereditatem fidei principibus dereliquit*) e primo degli imperatori fu venerato come santo, e lo dice beato perché nato da così grande madre (*beatus tali parente*), attribuendo all'imperatrice Elena il merito d'averlo indirizzato alla vera fede (*de obitu Theodosii* 40)⁷. Da quel momento, storia politico-militare dell'impero e storia religiosa procedono indissolubilmente intrecciate.

Non si può stabilire se la motivazione dell'accordo di Milano tra Costantino, finalmente Augusto senza rivali in Occidente, e il collega d'Oriente Licinio, successo a Galerio nel 311, sia stata politica o religiosa, ma se lo scopo immediato era la lotta comune contro l'usurpatore Massimino Daia che dall'Asia Minore tentava di espandere il suo dominio a danno degli altri Augusti e aveva ripreso a perseguire i cristiani emanando l'editto di Tiro, è tuttavia innegabile che entrambi miravano a rinsaldare l'unità dell'impero attraverso la pacificazione religiosa, ponendo fine alle persecuzioni dei Cristiani che, inizialmente sporadiche e ordinate da governatori locali, negli ultimi sessant'anni erano state più volte programmate e imposte dalla massima autorità, causando "incendi di chiese, persecuzioni di innocenti, stragi di martiri"⁸. Lo storico Orosio, discepolo di Agostino, attribuisce esplicitamente a Costantino il merito d'aver concesso la libertà di culto ai Cristiani dopo le dieci persecuzioni paragonate alle dieci piaghe d'Egitto, l'ultima delle quali, iniziata sotto Diocleziano, si era protratta per dieci anni (23 febbraio 303-23 febbraio 313), finché come "in Egitto il re senti,

divino (senza accennare al sogno o alla visione in cielo), alla quale seguì l'emanazione di un editto a favore dei Cristiani [l'editto di tolleranza]: annota infatti che "in seguito Costantino stesso e con lui Licinio, la cui mente non era stata ancora sconvolta dalla follia nella quale cadde più tardi, propiziato Dio, autore di tutta la loro prosperità, con un'unica volontà e intenzione formularono una legge perfettissima in tutte le sue parti a favore dei Cristiani e trasmisero a Massimino Daia, che dominava ancora sulle province orientali e si fingeva loro amico, il racconto dei prodigi compiuti da Dio nei loro confronti e della vittoria sui tiranni".

⁷ Come Ambrogio, Teodoreto e altri storici della chiesa del V sec. attribuiscono a Elena, già cristiana da tempo, la conversione di Costantino, mentre Eusebio racconta che la madre fu convertita dal figlio (*Vita C.* III 47, 2). L'affermazione di Sozomene che Costantino si era già fatto cristiano in Britannia deriva probabilmente dall'elogio delle virtù di suo padre Costanzo Cloro, descritto da Lattanzio e da Eusebio come intimamente incline al cristianesimo (o segretamente convertito: in realtà rifiutò di applicare gli ultimi editti di Diocleziano contro i Cristiani). Sul culto di Costantino e della madre (festa liturgica 21 maggio, giorno della morte dell'imperatore) cfr. E. Pevere, F. Braschi, *Costantino ed Elena, santi della Chiesa d'Oriente*, in G. Sena Chiesa (cur.), *Costantino 313 d.C. ...*, cit.

⁸ Alle persecuzioni sistematiche ordinate dagli imperatori Decio (249-50) e Valeriano (257-58) era seguito un lungo periodo di pace religiosa per effetto del rescritto emanato da Gallieno nel 262 e non revocato dai successivi imperatori (Eusebio, *Hist. Eccl.* VII 13) che ordinava la restituzione alle comunità cristiane dei luoghi di culto e dei cimiteri e ne dava comunicazione ai vescovi, riconoscendone di fatto l'autorità. La chiesa riprese allora vigore, finché i quattro editti di Diocleziano (303-304) decretarono dapprima la cessazione dei culti cristiani, la distruzione delle chiese e la confisca dei libri e dei vasi sacri, poi l'arresto dei membri del clero, infine la condanna a morte di quelli che rifiutavano di abiurare e ancora la condanna a morte o ai lavori forzati nelle miniere di quanti rifiutavano di sacrificare agli dei. Sulle motivazioni giuridiche e le cause politiche delle persecuzioni, in particolare nella seconda metà del III sec., cfr. M. Sordi, *I Cristiani e l'impero romano*, Milano 2004 [1984].

sperimentò e temette la potenza di Dio e perciò lasciò il popolo di Dio partirsene libero, in Roma il re [Costantino] sentì, sperimentò, credette nella potenza di Dio e perciò permise che il popolo di Dio [l'impero romano, nuovo popolo eletto] fosse libero"; e come il popolo ebreo non fu più schiavo dopo la fine del faraone, travolto dalle onde del Mar Rosso, il popolo romano non fu più costretto all'idolatria dopo l'annegamento nel Tevere di Massenzio e della sua cavalleria (*Historiarum adversus paganos* VII 25,13; 26,9-27; 27,1-16).

Di fatto Costantino era stato il principale firmatario dell'editto (o degli accordi) di Milano in quanto *augustus maximus* (cioè imperatore più anziano per nomina) e tenne fede al decreto e lo avvalorò con la sua scelta personale e la sua politica religiosa in Occidente. Licinio invece, il quale era rimasto pagano e inoltre aveva ripreso a perseguire i cristiani, cominciò ben presto a disgregare l'armonia e l'unità dell'impero e a tramare contro la persona e il dominio del collega violando tutti i patti e gli accordi pubblici e privati e l'ostilità tra i cognati crebbe fino allo scontro aperto e alla sconfitta (nel 324 ad Adrianopoli e Crisopoli) dell'augusto d'Oriente. Costantino riportò la vittoria sul rivale ("la belva feroce", "il serpente velenoso" che aveva cercato l'aiuto di maghi e indovini) e sui "demoni pagani" innalzando in battaglia come un talismano (νικητικὸν ὄλεξιφάρ) il labaro con il *chrismon* e inseguendo l'esercito nemico che fuggiva spaventato di fronte al vessillo con il simbolo della croce, racconta Eusebio (I 49-59; II 1-19). Le monete celebrative dell'evento raffigurano l'asta del labaro conficcata nel corpo di un serpente che si contorce a terra, simbolo del trionfo della vera fede sul demonio, dell'imperatore cristiano sull'adoratore degli idoli.

La sconfitta di Licinio diede a Costantino, già unico signore della *pars Occidentis*, anche il dominio sulla *pars Orientis* e l'unità dell'impero fu ricomposta "riunendo tutti i popoli purificati dai tiranni sotto un'unica autorità comune a tutti, così che l'intero corpo dello stato fosse regolato dal potere monarchico che giungeva dovunque come da una testa", dice Eusebio (II 19-23). Per dare piena parità ai popoli Costantino emanò un editto (βασιλικὸς νόμος) divulgato in tutte le città d'oriente che estendeva a quella parte dell'impero i privilegi di cui già godeva l'occidente: riedificazione delle chiese distrutte, liberazione dal carcere e richiamo dall'esilio dei Cristiani, restituzione dei beni confiscati (II 24-42). In un altro editto in forma di lettera indirizzata ai sudditi delle province d'Oriente che Eusebio traduce dal testo autografo in latino perché tutti possano ascoltare la parola dell'imperatore come dalla sua viva voce (II 47-60), Costantino "per il bene comune dell'intera ecumene e di tutti gli uomini" esprime il desiderio che tutto il popolo di Dio [l'impero romano] viva in pace e non sia turbato da lotte intestine e possano godere della pace e della tranquillità allo stesso modo dei fedeli anche quanti ancora persistono nell'errore, certo che "questa dolce armonia nella comunità avrà la forza di correggerli e di condurli sulla retta via". Conferma dunque la legittima presenza nell'impero di tutte le religioni, benché inficciate dall'errore, ordinando che "nessuno rechi

molestia all'altro e ciascuno abbia ciò che la sua anima desidera e ne sia appagato", nello spirito del primo editto di tolleranza; tuttavia dichiara di accordare la sua preferenza al dio cristiano e alla "dimora luminosa della verità" anziché ai "santuari della falsità idolatra"⁹.

⁹ Secondo una diffusa tradizione già Filippo l'Arabo, imperatore dal 244 al 249, era cristiano e si sottomise alla penitenza impostagli dal vescovo di Antiochia per l'uccisione del suo predecessore Gordiano (Eusebio, *Hist. Eccl.*, VI 34); ma negli *Excerpta Valesiana* (I 33) e in Orosio (VII 20; 28,1) si legge che questa notizia sarebbe stata inventata per far coincidere con un imperatore cristiano il millenario della fondazione di Roma, celebrato solennemente da Filippo nel 248. L'anno dopo l'imperatore fu vittima della rivolta di Decio, il *restitutor sacrorum* che avviò la restaurazione del paganesimo bandendo di nuovo la persecuzione dei Cristiani dopo un lungo periodo di tolleranza.